



Cesare e Dio. Commento al vangelo della XXIX domenica del tempo ordinario (22 ottobre) Mt.22, 15-21

“ O Padre, fa che nessuno di noi abusi del suo potere, ma ogni autorità serva al bene di tutti.”

In quel tempo, ¹⁵i farisei se ne andarono e tennero consiglio per vedere come coglierlo in fallo nei suoi discorsi. ¹⁶Mandarono dunque da lui i propri discepoli, con gli erodiani, a dirgli: «Maestro, sappiamo che sei veritiero e insegna la via di Dio secondo verità. Tu non hai soggezione di alcuno, perché non guardi in faccia a nessuno. ¹⁷Dunque, di' a noi il tuo parere: è lecito, o no, pagare il tributo a Cesare?». ¹⁸Ma Gesù, conoscendo la loro malizia, rispose: «Ipocriti, perché volete mettermi alla prova? ¹⁹Mostratemi la moneta del tributo». Ed essi gli presentarono un denaro. ²⁰Egli domandò loro: «Questa immagine e l'iscrizione, di chi sono?». ²¹Gli risposero: «Di Cesare». Allora disse loro: «Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio».

I rapporti religione – politica hanno suscitato discussioni ed occupato dibattiti accesi per secoli. Per secoli, infatti, si è assistito al sorgere del “sacri imperi” e all'esplosione di rivoluzioni di segno opposto. Dalla commistione fra stato e chiesa alla loro separazione. Difficile davvero conciliare, nelle varie epoche della storia, l'essere cittadino e l'essere credente, l'appartenenza ad una comunità religiosa ed a una società civile.

La sentenza di Gesù riportata nel vangelo di questa domenica “Rendete a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio” fa chiarezza sulla distinzione dei due ambiti, in vista di una sana laicità ed autonomia fra le due sfere, quella religiosa e quella politica. Opportunamente Gesù sposta l'attenzione dalle relazioni fra i due ordini istituzionali – Chiesa e Stato - per puntarla decisamente sul rapporto Cesare – Dio. Entità che, nella visuale di fede, non sono semplicemente simmetriche ed equivalenti. L'istanza di Dio è evidentemente superiore e può fissare dei limiti alle pretese del potere politico. Al Cesare di turno non spetta tutto, tanto meno la sua divinizzazione.

Il dibattito riportato dal vangelo di questa domenica si svolge come una controversia in piena regola, con domande e contro domande fra i soggetti in gioco. Strana alleanza quella che si contrappone a Gesù, fatta da farisei ed erodiani. I primi, cultori dell'osservanza della legge ebraica, fanno fatica ad accettare il potere romano occupante ma si oppongono alla lotta armata, proposta dagli zeloti; al contrario, gli erodiani, mentre appoggiano le autorità locali della linea dinastica di Erode, accettano la presenza romana.

Il dibattito verte formalmente sulla liceità di pagare le tasse a Roma, in concreto il denaro di argento, da corrispondere all'erario romano, corrispondente alla paga di una giornata di lavoro. La moneta speciale per pagare la tassa recava l'immagine dell'imperatore regnante (Tiberio Cesare) ed una iscrizione che divinizzava l'imperatore. Una cosa visibilmente idolatrica per gli osservanti ebrei. Eppure quella moneta è subito reperibile. Né per Gesù, né per i farisei quella moneta è un tabù.

Secondo una tecnica collaudata della controversia, Gesù pone ai suoi interlocutori una contro domanda, che verte appunto sull'immagine imperiale riprodotta sulla moneta. Immagine di un sovrano divinizzato, come era prassi allora. Ma per il lettore della Bibbia l'immagine di Dio non è scolpita su di una moneta, ma in ogni persona umana, fatta ad immagine e somiglianza di Dio. La successiva sentenza di Gesù coniuga una scelta pragmatica – pagare le tasse è riconoscere la legittimità di un potere peraltro iniquo – con la fedeltà a Dio, e la dedizione al suo Regno, che non è di ordine politico. “Il mio regno non è di questo mondo”, dichiarerà Gesù a Pilato.

In sostanza, rispondendo alla domanda trabocchetto che gli è stata rivolta, Gesù batte due strade. Da un lato evita una sorta di politicizzazione del nome di Dio, per cui Dio sarebbe l'unico Cesare. Ciò che darà luogo nella storia alle diverse teocrazie (per cui c'è chi pretende di agire in nome diretto di Dio, senza mediazioni umane). D'altro canto Gesù si contrappone alla sacralizzazione del potere umano, alla sua divinizzazione. Non bisogna dare a Dio quello che spetta a Cesare, ma nemmeno dare a Cesare quello che è di Dio!

Certo, il credente non accetta che Dio abbia dei concorrenti. Ma l'affermazione della sua sovranità trascendente è la migliore garanzia della libertà, contro ogni oppressione politica. La fede nel Dio cristiano garantisce una corretta laicità della prassi politica, ma anche rivendica una giusta libertà religiosa.

Il mio commento settimanale al vangelo finisce qui. L'ho fatto in questi anni pensando che fosse un servizio utile ad avvicinare i parrocchiani alla Parola del Vangelo, fornendo anche elementi di analisi testuale che non possono trovare posto in una normale omelia. Ora vedrò che cosa è utile fare per i miei attuali parrocchiani. Dall'altro canto don Gianni deciderà che cosa conviene fare per la sua nuova parrocchia. Grazie a chi ha apprezzato queste pagine, come preparazione alla lettura del vangelo durante la Messa festiva. E buona fortuna a tutti.-

Don Piero.